

TUTTO CIÒ CHE APPARTIENE ALL'IDENTITÀ COLLETTIVA È DA TUTELARE

La magia del teatro ritrovato e i ricordi della nostra infanzia, autentico paesaggio del cuore

Camogli è riuscita a far rivivere un gioiello della sua storia

LA STORIA

MARIO DENTONE

LANATURA è paesaggio, colori e odori, suoni e silenzi, e il paesaggio ti appartiene, fa parte di te fin da bambino. Anche il tuo cortile è paesaggio, anche quella casa che ti ha visto bambino, poi ragazzo, quella strada, quella finestra di amici di giochi o da cui si affacciava la tua prima ragazza, perché paesaggio è anzitutto ciò che non si cancella fra ricordo e cuore.

Martedì scorso ero a Camogli proprio per partecipare a un importante convegno dedicato al paesaggio, e in particolare a quanto la mano dell'uomo possa essere costruttiva o distruttiva del paesaggio e dei nostri valori, e fra leggi osservate e disattese la voce finale è stata una: che il

SALVATAGGIO

L'uomo ha anche la capacità di recuperare ciò che ha lasciato distruggere

paesaggio va difeso, anzi, tutelato, e che la mano dell'uomo del progresso deve solo difendere. Ma può anche recuperare, fare risorgere?

E questa grande domanda (quanto può l'uomo recuperare di ciò che ha distrutto, vuoi per interessi vuoi per incuria?) mi è rotolata nella testa proprio quel mattino in attesa dell'inizio del convegno quando Silvio Ferrari, che ha sempre fatto di arte e cultura, paesaggio e valori del cuore il suo viaggio di vita, mi ha accompagnato a vedere il miracolo di Camogli, del suo teatro sociale risorto da vere e proprie macerie dopo anni e anni di abbandono, quel teatro che oltre 140 anni fa apparteneva al paesaggio di Camogli, alla sua cultura, persino, anzi, e soprattutto, alla sua immensa tradizione marinara, quando famiglie illustri del borgo sentirono la necessità di quel



Il cinema-teatro Bardilio di Riva Trigoso, simbolo del lusso nella città operaia, poi trasformato in appartamenti e garage

centro di cultura, proprio in quello spazio di recupero dalla neonata ferrovia. Un teatro! Nel quale venti e vele, timoni e voci della vita e della storia quotidiana di quelle grandi famiglie potessero rivivere nell'artificio del palcoscenico. Grande la gente del mare, non scrivo di mare ma del mare perché la nostra gente di riviera, e su tutti quella di Camogli, appartiene al mare, come il mare appartiene a quella gente e ne è sta-

to sempre vita.

Ma il teatro!... L'amico Ferrarini (tenace mai scoraggiato nocchiero di tutto l'equipaggio di quella barca nell'impresa) mi ha condotto fra palchetti e stucchi, fra spazi recuperati sotto terra e poi quasi in cielo, sale di musica e uffici, poltroncine classiche in velluto rosso, e la volta lassù di quel paradiso della cultura, dove la voce anche la più pacata ti arriva in un'acustica perfetta. E guardando e ascol-

tando quelle parole, raccontando del "ce la faremo" "non ce la faremo", i miei brividi di piacere davanti al bello (ecco un altro aspetto del paesaggio: lo stupore del bello, il paesaggio non ti abitua mai) hanno cominciato ad alternarsi con la tristezza d'un passato invece malinconico, quando il cinema-teatro del mio paese, che era anche albergo (e che albergo!) dall'abbandono divenne appartamenti e garage.

Se a Camogli il teatro è tor-

nato teatro, gioiello dell'intera nostra riviera, è tornato paesaggio, nella mia Riva il Bardilio fu cuore e orgoglio del paese; nel paese operaio l'albergo era il lusso di cui esser fieri, come fosse nostro. In estate le famiglie in vacanza, con tanto di spiaggia privata che per noi era da guardare e basta. Ma il cinema no, era nostro, nelle lunghe noiose e fredde serate invernali, qualunque film ci fosse, anche di centesima visione che erano

più i tagli e le cuciture dei metri di pellicola buona, non contava, che più interruzioni c'erano più tardi andavamo a casa, divertiti anzi da quelle pause a incoraggiare il nostro operatore. Quella sera che con tre biglietti entrammo in venti e forse esagerammo, visto che fra il primo e il secondo tempo (vai a capire, fra tante pause, quale fosse quella vera) la signora Amalia, grande persona e padrona, passò in sala col suo passo sempre uguale, i capelli neri raccolti perfetti, e ci contò. Già sapeva, e lasciò che il cinema riprendesse come se i biglietti ci fossero tutti... quasi. Noi quel paesaggio non lo abbiamo più, è storia, ricordo.

E ascoltavo Ferrari, guardavo ed ero contento. Quella ruota in legno come vecchio timone, forse di manovra scene, messa nell'atrio, con l'incisione 1876 con un coltello o un cacciavite, è come il gran-

MUTAZIONE

Nel mio paese, invece, il cinema-teatro-albergo fu trasformato in appartamenti

de orologio che ha fermato il tempo a quella sera di quel settembre dell'inaugurazione, quando un treno speciale portò a Camogli gente dalla città e dalla riviera, carrozze: capitani di lungo corso con signora, intere famiglie, per assistere all'Ernani, con trentasei orchestrali. L'amico Ferrari raccontava, e io ormai ero l'Aragonese Ernani o Don Ruy Gomez, chissà, ascoltavo gli accordi dei violini, i passi di là dal rosso sipario ancor chiuso, il brusio della gente, baciamani e saluti da un palchetto all'altro con cenni di braccia; poi le luci scendono, la penombra e il silenzio sacro che solo il teatro possiede, quando la magia diventa realtà e, inevitabilmente, la realtà si fa magia, e ti dici che sì, anche questo è paesaggio... del cuore.

L'autore è scrittore e saggista